Anno 60° N. 62 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70
Arretrati L. 1.000

l'Unità

LIRE 500
★ MERCOLEDÌ 16 MARZO 1983

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

La DC cinque anni dopo via Fani

di ENZO ROGGI

A cinque anni dalla fosca giornata di via Fani, ed ormai fuori dalle tensioni emotive di tanta tragedia umana e politica, forse il modo più degno, per la coscienza democratica collettiva, di evocare il sacrificio di Aldo Moro è di interrogarsi sul cammino percorso dopo e in conseguenza di quel terribile evento. Si potrebbe dire che l'Italia di oggi è irriconoscibile rispetto all'immagine che presentava alla vigilia del 16 marzo 1978. Certo, c'era una turbolenza di minoranze agguerrite di cui si faticava a percepire la reale pericolosità, segno di un malessere che si accumulava ai margini e in contrapposizione agli schieramenti politici e sociali organizzati e democratici; c'era una crisi economica momentaneamente sopita di cui tuttavia ben si conoscevano le radici strutturali. Ma c'era anche un forte dinamismo del sistema politico, carico di ambiguità e controspinte eppure ancora robustamente segnato dal grande fatto nuovo dell'imporsi della questione comunista come questione nazionale e democratica. Noi non sappiamo come quella fase si sarebbe evoluta se non fosse intervenuta la tremenda turbativa del grande terrorismo. Sappiamo però che è da quel 16 marzo che riparte un processo rovesciato di cui la condizione attuale dell'Italia è figlia diretta.

Sono corsi fiumi d'inchiostro per stabilire l'autentico pensiero di Moro sulle prospettive del sistema politico italiano. Voleva o no «portare» i comunisti al governo? Berlinguer ha testimoniato che mai il leader democristiano ebbe a prospettargli in tali termini la questione della «terza fase». Ma con quale fondatezza si è potuto affermare che egli pensasse all'incontro col PCI nei termini riduttivi di un patto istituzionale e di una convergenza per l'emergenza? Altro era lo spessore della sua intuizione: la consapevolezza che si era ad un passaggio di fase storica in cui non solo lo sviluppo materiale del paese ma la stessa tenuta della democrazia non avrebbero potuto sopportare la estraneazione della forza comunista. Ciò che angosciava Moro era il problema delle stesse basi di consenso dello Stato, il risanamento del meccanismo di comando e del suo rapporto con la dinamica sociale. Il suo progetto era senza dubbio moderato ma fortemente innovativo. Nessuno ha mai immaginato un Moro socialista (qualche equivoco era potuto sorgere sul suo interrogativo attorno al posto della DC in una prospettiva di trasformazioni democratiche avanzate e socialistiche a opera di altre forze). Ma è stato assurdo, forse semplicemente disonesto, assimilare il moderatismo moroteo alla conservazione dei vecchi equilibri che lui, invece, sentiva irrevocabilmente compromessi. A noi sembra che l'ambiguità creativa del moroteismo risiedeva proprio in ciò: che al moderatismo dei fini progettuali corrispondeva l'arditezza di una linea di disincaglio dei rapporti politici il cui perno era (e non poteva essere altrimenti) un credito reale all'affidabilità democratica dei comunisti.

Di più. Il lato meno considerato della riflessione morotea (e in certa misura della sua azione, così brutalmente interrotta) è quello relativo alla connessione tra il rinnovamento del sistema politico e la riscrittura del ruolo e del modo di essere della stessa DC. «Il destino non è più solo nelle nostre mani», stava a significare che la DC doveva ormai immaginare per sé una funzione, una cultura, un comportamento diversi da quelli di un partito-regime, di un partito-Stato. Si potrà dire che, in effetti, volente o nolente, la DC ha perduto alcuni spezzoni del suo sistema di potere, e che è saltata l'artificiosa coincidenza tra sicurezza democratica e centralità dc. Ma questi sono fatti maturati al di fuori e contro la DC. Dopo la breve stagione del ripensamento moroteo, essa è andata, a tentoni, alla ricerca di una via di uscita dalla propria crisi, ma lo ha fatto sempre guardando all'indietro: in modo meschino con il «preambolo», in modo ambizioso con De Mita. In ambedue queste varianti c'è un punto, un supporto fisso: la presunzione di ingabbiare il sistema delle relazioni politiche e della pratica di governo entro una totale compatibilità con la centralità democristiana.

Contrariamente a Moro, De Mita non ha angosce e dunque disponibilità a pagare prezzi ad una rilegittimazione del potere democristiano. Lo ha dimostrato con i discorsi di questi giorni. La sua idea di alternativa cammina su due gambe: quella di una rinnovata discriminazione ideologica verso il PCI (soggetto bisognoso di un'eterna «evoluzione democratica» senza altro traguardo che l'abiura di sé) e quella di un neo-centrismo di contenuti che in prospettiva possa diventare anche neocentrismo di schieramento. Il suo vice già proclama l'obiettivo di una maggioranza centrista, e c'è solo da chiedersi se con ciò si vuole provocare il PSI o ricattarlo. Il «bipolarismo» demitiano non è solo lontano dall'idea morotea di un complesso cammino delle forze democratiche verso il risanamento del sistema politico, ma è lontano da una reale democrazia dell'alternativa perché comporta necessariamente la subalternità di forze e culture essenziali e in fin dei conti la impraticabilità del diritto a governare per il PCI.

Qui si coglie il sintomo di una debolezza, ed un pericolo. È segno di debolezza non saper immaginare per sé altro avvenire che quello della propria inamovibilità poiché si ha paura di essere opposizione, di essere sollevati dalle rendite di posizione di un sistema planetario chiuso. In tal modo ogni passo sulla via del rinnovamento, dell'apertura dei rapporti politici è vissuto come un trauma e sollecita resistenze conservatrici, ottusità di regime che potrebbero risultare disastrose per la fisiologia democratica. Si badi, nessuno pretende dalla DC un'abdicazione e tantomeno una verniciatura progressista ai suoi viscerali umori di rivincita alla Kohl. Si vuole semplicemente ch'essa non gabelli per politica dell'alternativa ciò che è il suo esatto contrario. Il pericolo sta in ciò, che questa ambizione restauratrice, questo conservatorismo entra in collisione con la crisi degli assetti produttivi, degli equilibri sociali, della macchina pubblica: una crisi che chiama a scelte dure di lungo momento il cui grado di mediazione si riduce sempre più, e che sono gravide di crescente conflittualità.

Quale quadro di certezza democratica dare alla conflittualità? Questo problema assillò Moro, e oggi la DC lo stempera nell'avventurosa presunzione di assegnarsi a tavolino le legislature future. Ad un paese bisognoso di un'alta dinamicità politica, essa offre l'immobilismo di un potere drogato da continui e per lo più apparenti cambiamenti di linea politica (tre in questi cinque anni). Fino a quando la arrendevolezza dei suoi alleati glielo consentirà?

La riunione del CC e della CCC

PCI: elette la Direzione e la Segreteria

Relazione di Berlinguer - Nominati i responsabili dei dipartimenti, la direzione dell'Unità e di alcune sezioni centrali

ROMA — Sotto la presidenza di Natta e relatore il compagno Berlinguer sulle proposte della commissione elettorale, il CC e la CCC hanno eletto ieri i nuovi organismi dirigenti del partito: responsabili del Dipartimenti, direzione, segreteria, direttore e condirettore dell'«Unità».

Come risulta dal comunicato del CC e della CCC che pubblichiamo a fianco, i membri della direzione restano 33 e fra questi sei sono i membri nuovi che sostituiscono i compagni scomparsi, la compagna Marzoli e il compagno Arrigo Boldrini che siedeva in direzione quale presidente della Commissione centrale di controllo e che ora è stato sostituito, come è noto, da Natta. Al compagno Boldrini Enrico Berlinguer ha rivolto un caloroso ringraziamento per l'opera svolta quale presidente della CCC.

Della segreteria del partito faranno parte i sei responsabili dei Dipartimenti di lavoro più il segretario generale e due membri che il compagno Berlinguer ha definito «liberi», incaricati cioè del coordinamento. Rispetto alla segreteria precedente il numero dei componenti passa da sette a nove. Natta e Berlin-

u. b.

(Segue in ultima)

Il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo eletti al XVI Congresso nazionale, riuniti in seduta congiunta il 15 marzo 1983, hanno proceduto ad eleggere la direzione del partito. Essa è composta dai seguenti compagni: Enrico Berlinguer, Gavino Angius, Luciano Barca, Antonio Bassolino, Gianfranco Borghini, Paolo Bufalini, Gianni Cervetti, Giuseppe Chiarante, Gerardo Chiaromonte, Luigi Colajanni, Armando Cossutta, Massimo D'Alema, Piero Fassino, Luciano Guerzoni, Pietro Ingrao, Nilde Jotti, Emanuele Macaluso, Adalberto Minucci, Giorgio Napolitano, Alessandro Natta, Achille Occhetto, Gian Carlo Pajetta, Ugo Pecchioli, Edoardo Perna, Giulio Quercini, Alfredo Reichlin, Adriana Seroni, Umberto Terracini, Aldo Tortorella, Lalla Trupia, Tullio Vecchietti, Michele Ventura, Renato Zangheri (i compagni nominati per la prima volta nella direzione sono: Angius, Chiarante, D'Alema, Fassino, Quercini e Trupia-ndr).

Nella stessa seduta il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo hanno eletto la segreteria. Essa è composta dai seguenti compagni: Enrico Berliguer, Gerardo Chiaromonte, Adalberto Minucci, Gian Carlo Pajetta, Ugo Pecchioli, Alfredo Reichlin, Adriana Seroni, Aldo Tortorella, Renato Zangheri.

Gli incarichi di lavoro nella segreteria sono stati così attribuiti: Ugo Pecchioli e Alfredo Reichlin, compiti di coordinamento; Gerardo Chiaromonte, responsabile del dipartimento problemi economici e sociali; Adalberto Minucci, responsabile del dipartimento propaganda e informazione; Gian Carlo Pajetta, responsabile del dipartimento affari internazionali; Adriana Seroni, responsabile del dipartimento problemi del partito; Aldo Tortorella, responsabile del dipartimento attività culturali e scuola; Renato Zangheri, responsabile del dipartimento per i problemi dello Stato e delle autonomie.

In conseguenza di questa riorganizzazione in sei dipartimenti delle attività fondamentali del partito, il Comitato centrale ha deciso di suddividersi in altrettante commissioni che si collegheranno con i rispettivi dipartimenti.

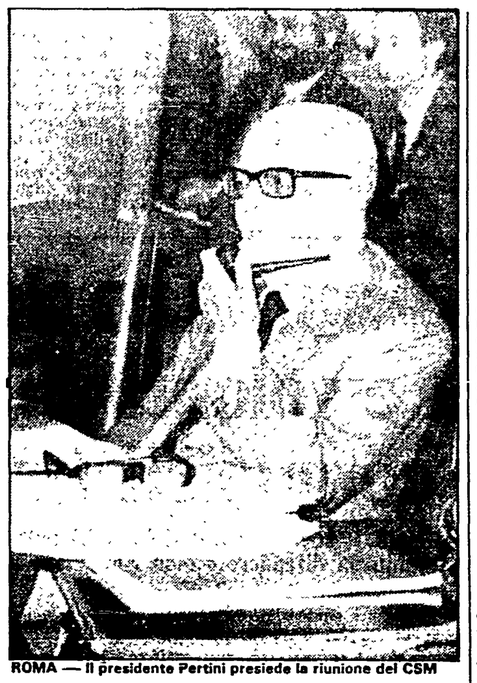
Le sezioni meridionale, femminile e di amministrazione faranno capo direttamente alla segreteria. Il Comitato centrale ha incaricato di dirigerle i seguenti compagni: Achille Occhetto, sezione meridionale; Lalla Trupia, sezione femminile; Renato Pollini, sezione di amministrazione. Il Comitato centrale ha confermato direttore dell'«Unità» Emanuele Macaluso, condirettore Romano Ledda.

Il Comitato centrale ha rinviato ad una prossima riunione le nomine dei responsabili delle altre sezioni di lavoro e delle riviste.

Senza conseguenze le iniziative della Procura romana

Pertini: il Consiglio della magistratura continui a lavorare

Il presidente ha rivendicato il potere di non sospendere i consiglieri inquisiti nell'assurda inchiesta sui «caffè» - Il Giudice Gallucci risponde chiedendo nuove documentazioni



ROMA — Il presidente Pertini presiede la riunione del CSM

ROMA — «Decido di non porre all'ordine del giorno del Consiglio la sospensione dei componenti inquisiti, a norma dell'articolo 37, e invito il Consiglio a procedere nello svolgimento dell'ordine del giorno della seduta odierna». Sandro Pertini conclude così il suo intervento nella riunione più drammatica e difficile del massimo organo rappresentativo dei giudici. Il senso delle sue parole, da cui dipendeva in sostanza la sopravvivenza e il futuro di questo Consiglio, è chiarissimo: l'organo di autogoverno dei giudici, messo sotto accusa dal procuratore capo di Roma Achille Gallucci con l'assurda e pretestuosa indagine sugli «eccessi di caffè e di pranzi», non si deve sciogliere, ma anzi deve continuare a lavorare con rigore e serenità.

Una risposta secca, dal significato politico e istituzionale inequivocabile, a chi ha scagliato l'ultimo e più grave «siluro» a un Consiglio giudicato «scomodo» dai settori più retrivi e compromessi della magistratura. Che il procuratore capo di Roma, potenziale «inquisito» dal Csm, avesse messo nel conto la possibilità di uno scioglimento del Consiglio è apparso chiaro proprio dalla lettera inviata l'altro giorno a Pertini e letta dal presidente in apertura di seduta; Gallucci, con procedura a dir poco disinvolta informava Pertini (ma non i trenta consiglieri inquisiti) che considerava i membri del Csm imputati a tutti gli effetti, cioè incriminati, e «ricordava» a Pertini l'esistenza dell'articolo 37 sulla sospensione dei membri del Csm sottoposti a procedimento penale. Alla si-

(Segue in ultima)

Bruno Miserendino

Un groviglio di difficoltà

L'accusa rivolta dal procuratore di Roma a trenta membri del Consiglio della magistratura ha aperto, assieme ad un enorme caso politico, una complessa questione giuridica e istituzionale di difficile soluzione. In proposito abbiamo chiesto a Marco Ramat, magistrato ed ex membro dello stesso CSM, di esprimere sull'Unità una sua opinione.

Bene, benissimo ha fatto il presidente Pertini a far restare il Consiglio superiore della magistratura al proprio posto di lavoro eliminando dall'ordine del giorno la questione relativa alla sospensione dei trenta componenti accusati di peculato dal procuratore della Repubblica di Roma. Non c'era, infatti, alcun altro mezzo immediato per rispondere attivamente all'attacco di quest'ultimo.

Però il CSM e lo stesso presidente della Repubblica sanno che la questione della sospensione dei trenta componenti è solo provvisoriamente saltata con un gesto, quello di Pertini, di grande sensibilità politica e istituzionale, ma non è chiusa. La norma di legge che prevede la sospensione facoltativa dei componenti accusati di reato, con il voto della maggioranza qualificata di due terzi, esiste e perciò impone che la questione venga esaminata e decisa. Altrimenti ogni delibera del Consiglio (un trasferimento di magistrati, una nomina ad ufficio direttivo, ecc.) potrà essere impugnata davanti ai tribunali amministrativi, a causa della ipoteticamente illegittima composizione del Consiglio superiore stesso, e potrebbe essere annullata da questi tribunali (la gran parte dei quali oltre tutto non si è dimostrata molto amica del Consiglio superiore). Ed allora avremmo per davvero o il caos o la paralisi dell'organizzazione giudiziaria.

Il Consiglio superiore si è astenuto dal deliberare sulla sospensione facoltativa dei suoi trenta componenti per la ragione, richiamata anche da Pertini, che esiste nel diritto amministrativo la regola, non scritta ma ugualmente essenziale, secondo la quale non devono partecipare alla decisione degli organi collegiali quei componenti direttamente interessati alla decisione medesima.

È una regola sacrosanta, che però deve avere le sue eccezioni. Io credo che, nel caso, eccezione ci debba essere; credo che il Consiglio superiore debba essere abilitato a decidere sulla sospensione facoltativa dei suoi trenta componenti accusati, come la legge comanda, e che possa decidere con una votazione valida, cioè con la partecipazione anche di questi trenta componenti, e senza che tale partecipazione sia motivo di nullità. Bisogna trovare la strada che porti a questo traguardo.

Tutti sappiamo che tra il procuratore di Roma e il Consiglio superiore si è aperto un conflitto, di cui son ben conosciute le ragioni. Il gioco condotto dal procuratore di Roma mira a consegnare il CSM alla paralisi e quindi allo scioglimento. In questo momento il gioco è imbrigliato di fronte alla impossibilità da parte del CSM a deliberare sulla sospensione dei suoi componenti, mentre — di contro — una delibera del genere non può certo competere al procuratore della Repubblica di Roma. C'è, dunque, un atto necessario da compiere, che coinvolge due poteri, procuratore della Repubblica e Consiglio superiore, nessuno dei quali però lo può compiere.

Occorre l'intervento di un «terzo».

Si potrebbe pensare a un decreto-legge. Si avrebbe il vantaggio di una soluzione immediata, dall'oggi al domani, e, anche il vantaggio, di aprire in Parlamento, nella fase di conversione del decreto, un grande dibattito sul CSM, sulla magistratura,

Marco Ramat

(Segue in ultima)

Nella Direzione di ieri avviata una riflessione sulla grave vicenda di Torino

Il PSI annuncia: rinnovamento

Commissariati gli organi dirigenti regionale, provinciale e comunale-Validità delle alleanze - Craxi ammonisce chi tenta lo «sciacallaggio politico»-Accenti autocritici sui rapporti tra partito, istituzioni e potere

ROMA — Gli organi dirigenti del PSI a Torino e in Piemonte sono sciolti e la gestione affidata a commissari straordinari. Le dimissioni dei governi locali, del resto ormai imminenti, vengono indicate come un atto che «*si impone*»: «*ricambio e rinnovamento*» debbono guidare la ricomposizione delle amministrazioni, senza peraltro «*alcuno stravolgimento di formule politiche che non sono messe in causa*». La Direzione socialista, riunitasi ieri sera per affrontare il nodo della crisi politico-giudiziaria esplosa in Piemonte, ha accettato queste proposte, che Craxi aveva avanzato in apertura dei lavori. E ha lanciato così un segnale preciso sia sul versante di partito che su quello politico-amministrativo: «*rigore e obiettività*», per citare ancora Craxi, nei riguardi dei socialisti coinvolti nel clamoroso caso; conferma delle alleanze, nel necessario rinnovamento, per la guida degli enti locali sconvolti dalla bufera. Il partito. Craxi si è richiamato all'eccezionalità della situazione e all'interesse «*locale e nazionale*» del PSI, nel proporre lo scioglimento degli attuali organi regionale, provinciale e comunale socialisti, a Torino e in Piemonte. Giuseppe La Ganga, responsabile degli Enti locali, ricoprirà l'incarico di commissario regionale, Giuliano Amato svolgerà funzioni analoghe per il livello provinciale e Mario Didò per quello cittadino.

Ma c'è anche una novità di carattere «isti-

Antonio Caprarica

(Segue in ultima)

A PAG. 2 NOTIZIE E SERVIZI DA TORINO

Due sono in gravi condizioni

Cinque militari italiani feriti a Beirut in un attentato

BEIRUT — Cinque militari italiani della forza multinazionale di pace in Libano sono stati feriti ieri sera in un attentato compiuto da ignoti terroristi contro una pattuglia italiana in perlustrazione sulla strada che conduce all'aeroporto di Beirut. Due sono in gravi condizioni: un sottotenente paracadutista della «Folgore», al quale è stato amputato il piede destro, e un marò del battaglione «San Marco». colpito al torace dalle schegge di una esplosione. L'attentato è avvenuto alle 21,30 (ora italiana) nei pressi del campo palestinese di Burj El Barajneh. Gli attentatori, secondo le prime testimonianze, hanno sparato con un bazooka e armi leggere dal margine della strada dandosi poi alla fuga.

La sparatoria contro i soldati italiani è avvenuta mentre gran parte del contingente italiano era riunito in un teatro-tenda dove ieri sera vi era uno spettacolo con Walter Chiari e Ivana Monti. Le esplosioni sono state udite chiaramente dagli spettatori, ma lo spettacolo è continuato. Sul posto dell'attentato è subito accorso il generale Angioni, comandante del contingente italiano, ed è stata organizzata una battuta alla ricerca degli attentatori.

È questo il primo attentato contro i soldati italiani in Libano.

Nell'interno

Allarme di Ciampi per il deficit

Il deficit dello Stato è passato nel 1982 dal 13,8 al 16,1 per cento, il valore più elevato dell'ultimo trentennio. Così il governatore della Banca d'Italia Ciampi intervenendo alla commissione Bilancio della Camera ha messo in luce le profonde contraddizioni della politica economica. A PAG. 6

Morto Zorzi: scoprì Ruzante

È morto Ludovico Zorzi, cattedratico e storico del teatro. Era stato il protagonista della riscoperta di Ruzante, del quale aveva curato l'edizione critica dell'opera completa. Nelle pagine culturali un ricordo di Mario Baratto e una biografia di Siro Ferrone. A PAG. 13

Juve-Aston e Benfica-Roma stasera in TV

Stasera si giocano i «retourmatch» dei quarti di finale: la Juve ospita l'Aston Villa e dovrebbe passare il turno, mentre duro è il compito di Inter (a Madrid) e Roma (in casa del Benfica). Juve-Aston Villa e Benfica-Roma saranno teletrasmesse in TV (ore 20.30 e 22.15) in diretta. A PAG. 17

Fu il punto più alto della sfida eversiva

ROMA — «*Interrompiamo le trasmissioni per una drammatica notizia che ha dell'incredibile e che, anche se non ha avuto finora una conferma ufficiale, purtroppo sembra sia vera... Il presidente della Democrazia Cristiana, l'onorevole Aldo Moro, è stato rapito poco fa a Roma da un commando di terroristi. L'inaudito, ripetiamo, incredibile episodio è avvenuto quasi davanti all'abitazione del parlamentare, nella zona della Camilluccia. I terroristi avrebbero sparato contro la scorta che accompagnava il presidente democristiano, avrebbero poi caricato a viva forza l'onorevole Moro su una mac-*

(Segue in ultima)

Sergio Criscuoli

Tremila ricercatori dell'Istituto del Massachusetts chiedono la moratoria atomica

La scienza americana contro il riarmo

WASHINGTON — Una iniziativa per il disarmo che ha del clamoroso. È venuta dalla più prestigiosa istituzione scientifica americana, l'«Istituto tecnologico del Masachussetts». Oltre tremila membri del MIT hanno consegnato ieri al Congresso di Washington una lettera aperta in cui sollecitano «vigorosi negoziati» tra Stati Uniti, URSS e altre nazioni per stipulare una immediata moratoria della sperimentazione, produzione e installazione di armi nucleari. Questa moratoria dovrebbe essere seguita, a breve scadenza, da negoziati finalizzati a una «sostanziale riduzione» dei sistemi nucleari esistenti. Intanto, per tutto il tempo necessario ai negoziati, il Congresso dovrebbe bloccare ogni stanziamento di fondi destinati alla realizzazione di armi nucleari.

La lettera raccomanda, ancora, una accettazione congiunta da parte di tutte le potenze atomiche a rinunciare al «primo uso» delle armi nucleari, a riprendere i negoziati per un bando generale degli esperimenti, nonché a cooperare per la non proliferazione atomica. Particolare di grande significato, tra i firmatari della lettera figurano, oltre al rettore del MIT e al presidente del corpo degli insegnanti, tutti e undici gli scienziati dell'istituto che 40 anni fa parteciparono agli studi per la progettazione della prima bomba atomica a Los Alamos.

ALTRE NOTIZIE A PAGINA 3